

*Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico. I. La preistoria dell'uomo. L'Oriente mediterraneo.* A cura di Stefano de Martino. Volume I. Dalla preistoria alla storia, pp. 1-741, 4 tavole in b/n, 26 tavole a colori, ISBN 88-8402-525-7; Volume II. Le civiltà dell'oriente mediterraneo, pp. 1-770, 8 tavole in b/n, 26 tavole a colori, ISBN 88-8402-543-5, Roma 2006.

La *Storia d'Europa e del Mediterraneo* presenta un piano generale complesso e articolato. È divisa in due blocchi principali, che trattano rispettivamente la storia antica e la storia moderna europea e mediterranea, suddivisi dalla cesura della fine del Tardo Antico (VI sec. d.C.).

Ogni blocco è, a sua volta, scandito in sezioni ampie che comprendono al loro interno più volumi. *Il mondo antico* è il primo dei due blocchi, organizzato in una prima sezione, *La preistoria dell'uomo. L'Oriente mediterraneo*, che comprende un volume I, *Dalla preistoria alla storia*, e un volume II, *Le civiltà dell'Oriente mediterraneo*. La seconda sezione ha come titolo *La Grecia* ed è suddivisa nei volumi III e IV che trattano la Grecia di epoca storica. La terza sezione, *L'ecumene romana*, presenta la storia dell'espansione romana fino a tutto il Tardo Antico. Il secondo grande blocco dell'opera, *Dal Medioevo all'età della globalizzazione*, comprende la sezione IV, suddivisa in un volume VIII sul Medioevo e in un volume IX su fonti e società medioevali, e la sezione V, *L'Età moderna (secoli XVI-XVIII)*. Comprende inoltre un volume X su *Ambiente, popolazione, società*, un volume XI su *Culture, religioni, saperi* e un volume XII su *Popoli, stati, equilibri del potere*. Tale complessa struttura, certamente frutto di grande riflessione e continui ripensamenti a causa della estrema difficoltà di rendere in maniera chiara una suddivisione in *storie* per una dimensione spazio-temporale così vasta, avrebbe forse potuto, più facilmente e pragmaticamente, essere ritmata semplicemente nei titoli dei 10 volumi, senza ulteriori tentativi di accorpamento in blocchi più vasti.

In questa sede verranno recensiti soltanto alcuni dei capitoli dei primi due volumi della prima sezione, relativa a *La preistoria dell'uomo. L'Oriente mediterraneo*. Tale scelta nasce da un lato dall'impossibilità di presentare in maniera esauriente un'opera così vasta e ricca, alla quale hanno collaborato numerosi studiosi specialisti dell'ampio panorama delle discipline storiche, dall'altro dalla scelta di recensire con maggior cognizione di causa proprio quei capitoli che riguardano le discipline oggetto dei settori disciplinari ai quali è dedicata questa rivista, organo dell'Istituto di Studi sulle Civiltà dell'Egeo e del Vicino Oriente.

L'Istituto, infatti, svolge ricerca storica, archeologica e filologica sulla Grecia, l'Anatolia e il Vicino Oriente del II millennio a.C., con proiezioni anche oltre questi limiti geografici e temporali, arrivando a toccare sia aree più lontane, come l'Iran a oriente e la Sardegna ad occidente, sia fasi appartenenti al III e al I millennio a.C. Dalle competenze presenti all'interno dell'Istituto, quindi, ha origine la scelta di recensire in particolare i capitoli relativi all'area egea e alcuni relativi all'Anatolia e al Vicino Oriente, preceduti da un commento sul primo capitolo della *Storia*, dedicato ai nuovi approcci teorici alla disciplina.

Il primo capitolo della *Storia*, *Archeologia teoretica: una breve introduzione* (M. Montagnari Kokelj, pp. 11-60), presenta le nuove teorie socio-antropologiche che dagli anni '60 in poi hanno cominciato a farsi strada nell'ermeneutica dei dati storico-archeologici. Fare archeologia e storia oggi, infatti, significa confrontarsi con i nuovi approcci metodologici teorici in uso soprattutto nell'archeologia in lingua inglese, che vedono l'applicazione dei principi della moderna antropologia all'interpretazione dei fenomeni storici, in particolare di quelli relativi all'età del bronzo. Il capitolo ripercorre con precisione e chiarezza la storia dell'applicazione di tali teorie e i loro successivi sviluppi a partire dagli anni '60, quando affiorano le prime critiche all'impostazione interpretativa tradizionale. Il testo rappresenta un'ottima introduzione per il giovane studioso italiano che ha l'occasione di leggere nella propria lingua una breve e chiara presentazione di teorie spesso di difficile assimilazione,

ma ormai divenute fondamentali per la piena comprensione dell'archeologia contemporanea. La ricca e aggiornata bibliografia che accompagna il capitolo offre inoltre i principali punti di riferimento per ulteriori approfondimenti.

L'apertura delle scienze dell'antichità ad approcci metodologici diversi e a dati provenienti dalla ricerca antropologica ha sicuramente portato ad una ricostruzione più critica della storia antica. D'altro canto, l'applicazione talvolta indiscriminata di modelli teorici antropologici funzionanti per certe culture e a certe latitudini ha portato anche qualche danno, come ad esempio la tendenza a considerare alcuni tipi di fonti come meno degne di altre e a sopravvalutarne altre a discapito delle prime. L'affermazione fatta da qualche studioso di non voler utilizzare le fonti antiche, perché probabilmente mediate o distorte, è essenzialmente una banalità, che anche gli studiosi di stampo più tradizionale conoscono: la vera ricerca è quella che, pur tenendo conto delle possibili manipolazioni, va oltre, con un'analisi attenta e capace di distinguere il dato storico all'interno di un'interpretazione e di una valutazione personale. Del resto, tutte le fonti, i modelli e le interpretazioni rischiano di essere frutto della mediazione dello studioso, ieri come oggi. Al contrario, la ricostruzione storica di fasi antiche come l'età del bronzo, in cui per molte aree geografiche non si hanno a disposizione delle vere fonti scritte, esige l'utilizzo di *tutte* le fonti e i dati disponibili, analizzati criticamente alla luce non tanto di un modello astratto, quanto di tutte le informazioni storiche e scientifiche che ci vengono dalla cultura oggetto di studio e dalle culture vicine dal punto di vista geografico e cronologico. La lettura critica dei nuovi approcci teorici al dato archeologico non può che essere di vantaggio alla ricerca, quando sia accompagnata da una solida conoscenza storica di tutti i dati disponibili e da una forte libertà intellettuale rispetto ai modelli proposti.

Per quanto concerne la trattazione relativa alla preistoria dell'area egea, un primo punto da considerare è la formulazione non omogenea dei titoli dei due capitoli, scritti peraltro dallo stesso autore (E. Borgna). Le due definizioni di *La civiltà minoica* e *I Micenei* sono da tempo oggetto di discussioni e di riflessioni: è, infatti, possibile parlare di "Micenei", facendo intravedere una loro eventuale unità politica; è appropriato attribuire il termine "civiltà" al mondo cretese e non a quello della Grecia continentale? Se nel caso dei titoli di altri capitoli della *Storia* sono state utilizzate definizioni disomogenee (geografiche, temporali, nomi di popolazioni), nel caso di Minoici e Micenei tale differenza non sembra giustificata. Sarebbe stato forse preferibile utilizzare delle espressioni più generiche ma omogenee, quali "mondo minoico" e "mondo miceneo".

Nel Capitolo *La civiltà minoica* (pp. 125-166) viene svolto il difficile compito di presentare e riassumere la preistoria e la protostoria dell'isola di Creta dalla fine del VII alla fine del II millennio a.C. Nella sezione introduttiva vengono ripercorse le principali scoperte archeologiche che portarono alla nascita della disciplina e i più importanti approcci teorici che, soprattutto dagli anni '70, hanno profondamente segnato gli studi sulla Creta protostorica. Segue un paragrafo sulla più lontana preistoria dell'isola di Creta – forse troppo breve considerando l'ampiezza temporale e lo spazio dato ad altri periodi –, un paragrafo sulla cronologia della civiltà minoica e due lunghi paragrafi sulle due fasi dei Primi e dei Secondi Palazzi; chiude un breve paragrafo sulla parte finale dell'età del bronzo cretese. La struttura del capitolo appare più complessa del necessario. Il far precedere la sezione sulle principali teorie applicate all'archeologia egea alla suddivisione cronologica e alla descrizione dei dati rende meno comprensibile la sequenza degli avvenimenti e delle relative interpretazioni, soprattutto per un lettore poco esperto e poco avvezzo a districarsi fra le principali questioni in gioco. L'anticipazione di alcuni dati sulle fasi palaziali già nel paragrafo che tratta delle fasi più antiche toglie spazio alla lunga fase del popolamento di Creta prima dell'edificazione dei Palazzi (fine VII-fine III millennio a.C.), tanto più se consideriamo che tale periodo non viene affrontato nel volume relativo alla preistoria europea e mediterranea, né per Cre-

ta, né per il continente greco. Un migliore bilanciamento avrebbe forse dato più respiro anche all'ultimo paragrafo sulle fasi del Tardo Minoico II-III, fra le più ricche e interessanti della storia egea.

Il Capitolo su *I Micenei* (pp. 227-268) tratta il periodo che va dal XVII all'XI sec. a.C. con l'ascesa del mondo miceneo nel panorama mediterraneo. La struttura del capitolo segue lo schema già utilizzato in quello relativo alla civiltà minoica: dopo un paragrafo introduttivo su fonti e cronologia ed un altro sulla storia della disciplina, vengono delineate le principali vicende storiche e i più importanti rinvenimenti ascrivibili alla protostoria greca: dall'ascesa delle élites politico-culturali che portano alla formazione della civiltà palaziale, caratterizzata dalla produzione di eccezionali opere architettoniche e di oggetti di prestigio, alla proiezione oltremare dei Micenei, alla caduta dei palazzi e agli ultimi eventi che portano, attraverso le *Dark Ages*, alla formazione della civiltà greca. Particolarmente ben fatto è il paragrafo relativo allo studio dei testi in Lineare B e a tutte le implicazioni non solo socio-economiche, ma anche politico-religiose che i testi stessi fanno intravedere: l'A. presenta in modo chiaro e personale i risultati delle ricerche di un cinquantennio di studi di filologia sul proto-greco. Anche ne *I Micenei*, sarebbe forse stato meglio separare la sezione relativa alla storia degli studi da quella delle più recenti metodologie interpretative di stampo antropologico, che avrebbero trovato una collocazione migliore alla fine della presentazione dei dati archeologici e archivistici. Può risultare, infatti, poco chiaro il loro inserimento all'interno della storia degli studi, quando ancora non si è fatto cenno al dato archeologico che si va a commentare.

I capitoli relativi al Vicino Oriente del II millennio e dell'inizio del I, tutti nel II volume della *Storia* (M. G. Biga, *La Mesopotamia e la Siria nel Medio Bronzo*, pp. 63-123; S. de Martino, *Ititi e Hurriti*, pp. 167-226; M. Giorgieri, *La Babilonia cassita e il regno medio assiro*, pp. 269-341; S. Mazzoni - P. Merlo, *Siria e Palestina dal XII all'VIII secolo a.C.*, pp. 413-458; M. Salvini, *Il regno di Urartu*, pp. 459-503) sono per lo più improntati ad una descrizione evenemenziale della *Storia* e danno maggior rilievo agli eventi politico-militari degli Stati interessati che non alla struttura sociale e alle condizioni economiche che pure avranno determinato almeno in parte le decisioni "politiche". Certo, spesso la documentazione non permetteva di presentare una *Storia* come quella propugnata dall'*Ecole des Annales*, ma non si può che rammaricarsi dell'assenza in una così vasta opera, per il periodo in esame, di trattazioni puntuali su argomenti diversi dalle guerre campali o dalle alleanze diplomatiche o matrimoniali (il che, nel Vicino Oriente antico, è la stessa cosa). È quindi un approccio che non lascia molto spazio all'interpretazione e alla discussione.

All'interno della suddivisione scelta dall'editore, gli avvenimenti vengono descritti sin-cronicamente per grandi blocchi cronologici. E qui si pone il primo (e forse il più complesso) problema col quale ogni studioso di *Storia* del Vicino Oriente antico si confronta: quello della cronologia. Quanto sia fondamentale questo aspetto si vede chiaramente dall'oscillazione di datazione nei vari contributi presentati (per esempio Giorgieri indica una variabilità di 10 anni nella datazione dei regni dei vari sovrani, mentre Salvini ne propone una di 5. Ancora, per gli stessi sovrani citati da Salvini, Mazzoni e Merlo viene indicata una data superiore/inferiore di 1 anno. E così via).

Al problema della cronologia sincronica del Vicino Oriente, solo accennato nel contributo di H. Klengel (*Introduzione alle fonti per lo studio della storia vicino-orientale antica*, Volume I, pp. 515-532: 529s.), sono stati dedicati nell'ultimo decennio importanti lavori e convegni (si veda in particolare la serie *Contributions to the Chronology of the Eastern Mediterranean*, M. Bietak - H. Hunger eds., Vienna).

Il sasso nello stagno della cronologia era già stato lanciato nel 1987 durante un convegno tenutosi a Gothenburg (*High, Middle or Low? Acts of an International Colloquium on*

*Absolute Chronology held at the University of Gothenburg 20th-22nd August 1987, Part I-3*), dove G. Wilhelm e J. Boese (*Absolute Chronologie und die hethitische Geschichte des 15. und 14. Jahrhunderts v. Chr.*, pp. 74-117) hanno messo in discussione la cronologia, finora accettata, dell'Anatolia e, quindi, i contatti dei sovrani ittiti con altri regnanti del Vicino Oriente in generale, proponendo per l'ascesa al trono del sovrano ittita Suppiluliuma I la data del 1443 a.C.

Ma è soprattutto intorno alla proposta di cronologia ultracorta di Gasche *et al.* (*Dating the Fall of Babylon: a Reappraisal of Second Millennium Chronology*, Chicago 1998) che il dibattito è venuto a crearsi. Ridiscutendo il problema della posizione del pianeta Venere e della durata della sua rotazione (calcolata in 64 anni) sulle quali si basano le tre cronologie finora utilizzate nelle trattazioni storiche del Vicino Oriente (sacco di Babilonia per mano del sovrano ittita Mursili I: 1659 (cronologia alta); 1595 (cronologia media); 1531 (cronologia bassa), Gasche *et al.* hanno elaborato una cronologia ultra-bassa, che data al 1499 la presa di Babilonia; Åström (*Implications of an Ultra Low Chronology, Ägypten und Levant 3*, 1992, pp. 19-21) aveva persino portato questo avvenimento ad una datazione ancora più bassa: 1467. Certamente i risultati delle analisi dendrocrologiche e al radiocarbonio vanno a favore di un abbassamento delle datazioni, ma non in modo così radicale come quello proposto da Gasche o Åström (vedi M. Bietak ed., *The Synchronisation of Civilisation in the Eastern Mediterranean in the Second Millennium B.C.*, Wien 2003) e non mancano ancora sostenitori della cronologia alta (vedi P.J. Huber, *Astronomy and Ancient Chronology, Akkadica 119-120*, 2000, pp. 159-176). Vedi anche la recente equilibrata posizione di B. Banjevic, *Ancient Eclipses and the Fall of Babylon, Akkadica 126/2*, 2005, 169-193, che data la caduta di Babilonia al 1547 a.C.

Per le regioni oggetto di studio da parte dell'ICEVO sono particolarmente importanti alcuni interventi (S. de Martino, G. Wilhelm) pubblicati in *Mesopotamian Dark Age Revisited*, a cura di H. Hunger e R. Pruzsinszky, *Proceedings of an International Conference of SCIEM 2000, Vienna 8th - 9th November 2002*, Vienna 2004, rispettivamente alle pp. 35-50 e 71-79. Come osserva Wilhelm, i dati offerti dalla documentazione ittita non possono concordare con la cronologia bassa e ultra bassa. In presenza di alcuni sincronismi certi – come quelli fra Saustatar, re di Mittani, Tuthaliya I/II di Hatti, Sunassura di Kizzuwatna, Niqme-pa di Alalah e forse il faraone Tuthmosi III, nonché il sovrano di Terqa Qis-Addu – si può certo tentare di ancorare la cronologia ittita a quella della Mesopotamia e dell'Egitto, ma i risultati dello studio delle generazioni susseguitesesi e della loro durata mal si adattano al quadro offerto da indagini su altre realtà, come quella sulla documentazione di Alalah, che porta al 1507 la caduta di Babilonia.

Come già detto in precedenza, il taglio dato a questa *Storia*, di tipo prevalentemente descrittivo evenemenziale, non lascia spazio a contraddittorio; tuttavia si può, su alcuni punti, dissentire dalle ricostruzioni presentate. Qui ci soffermeremo su problemi relativi ai Hurriti e agli Urartei, che sono l'oggetto di due delle principali discipline dell'ICEVO.

Se è vero, come osserva de Martino (p. 167), che “nel corso del II mill. a.C. Ittiti e Hurriti interagiscono tra di loro in maniera molto stretta, sia a livello politico, sia a livello culturale” – ed è quello il motivo per cui ne fa una trattazione comune – sono comunque necessari alcuni distinguo. Se ciò è vero a livello politico, infatti, non lo è del tutto a livello culturale (con questo termine si indica soprattutto la religione), dove l'apporto è a senso unico, cioè dai Hurriti agli Ittiti, o almeno così ci è documentato, vista l'assenza per ora di ritrovamenti consistenti di documenti sul territorio dello stato di Mittani. Come determinare l'influsso culturale degli Ittiti sui Hurriti quando tutta (o quasi) la documentazione relativa a questi ultimi proviene da siti ittiti? È inoltre necessario distinguere fra i Hurriti in generale e lo stato di Mittani, come rileva giustamente M. Giorgieri in “Bedeutung und Stellung der “mit-tanischen” Kultur im Rahmen der Kulturgeschichte Vorderasiens”, *Motivation und Mecha-*

*nismen des Kulturkontaktes in der späten Bronzezeit*, D. Prechel (Hrsg.), Firenze, 2005, 77-101: 79.

De Martino ipotizza (p. 173) che la diffusione di genti hurrite fino alla Siria costiera si sia verificata nell'età successiva al crollo del "regno dell'Alta Mesopotamia" di Samsi-Adad. Poiché nell'archivio di Kultepe/Kanesh Ib, coevo in parte allo stesso Samsi-Adad, sono menzionati molti antroponomi hurriti (p. 175), l'espansione di genti hurrite deve essere avvenuta *prima* della caduta di Samsi-Adad e non è da escludere che ne sia stata anche una concausa. Certamente avranno approfittato del vuoto di potere per rafforzare in loco le loro posizioni, costituendosi in piccole formazioni statali, come sarà stato il caso di Tikunani (p. 178s.).

Infine (p. 193) viene giustamente rilevato come una forte hurritizzazione della corte ittita fosse avvenuta a partire dal regno di Tuthalija I/II, quando lo stato di Kizzuwatna (odierna Cilicia piana) viene ad essere integrato definitivamente nello stato ittita. Poiché il trattato firmato da questo sovrano con il re di Kizzuwatna, Sunassura, è necessariamente precedente all'assorbimento di questa regione nel territorio di dominio ittita e poiché non abbiamo alcun indizio di una rottura di tale trattato – e di campagne militari conseguenti – è verosimile che da "hurrita" Kizzuwatna sia diventato "ittita" per eredità. Ipotizzare in Nikalmati una figlia o una sorella di Sunassura, andata in sposa a Tuthalija I/II secondo le consuete tradizioni di matrimoni interdinastici a suggello di trattati, spiegherebbe l'introduzione di testi in lingua hurrica nel cuore di Hatti (Hattusa, Sapinuwa, Samuha), ma anche quello di usanze religiose documentate in rituali magici, relativi a prescrizioni in caso di gravidanza e di parto. Non si può invece seguire l'autore quando (p. 214) dichiara che Puduhepa, una volta divenuta regina di Hatti in seguito al matrimonio con Hattusili III, "si fa promotrice della diffusione di divinità e culti kizzuwatnei-hurriti alla corte ittita". Questa affermazione, che trova ancora ampi spazi nella letteratura scientifica, si basa esclusivamente su quanto dichiarato nel colofone della celebrazione festiva, nota come "festa (h)isuwa", dove si dice che la regina ha dato ordine al capo scriba di cercare negli archivi della capitale i testi rituali che si riferiscono a questa cerimonia ed egli si vanta di averli trovati e di averne fatto una compilazione in un solo giorno. Già questo dimostra che non è stata la regina a introdurre nella capitale questa documentazione, ma soprattutto sembra evidente che questa richiesta, e il successivo "restauro" della festività, peraltro già attestata nelle medio-ittite "Istruzioni al personale templare", si colloca molto bene nel quadro di quella che viene in modo fallace detta "riforma religiosa" di Tuthalija IV, il figlio di Puduhepa. Com'è noto, questo sovrano fece un'attiva politica di restauro dei culti e dei santuari, probabilmente allo scopo di assicurarsi l'appoggio degli dèi in un periodo in cui il suo trono vacillava per colpa di intrighi a corte e di pressioni militari esterne.

Il problema dell'introduzione della scrittura cuneiforme nell'Altopiano armeno è legato all'interpretazione del primo monumento scritto della capitale urartea Tušpa, la cosiddetta "Sardursburg", costruita da Sarduri I verso gli anni 840 a.C. L'iscrizione è in lingua assira e dimostra il debito culturale del nuovo stato verso la contemporanea Assiria. I.M. Diakonoff credeva ad una trasmissione della conoscenza dal periodo mittannico fino all'Urartu, ma è difficile credere ad una tale continuità quando mancano documenti scritti intermedi. G. Wilhelm (*Urartu als Region der Keilschriftkultur*, *Xenia* 17, 1986, pp. 95-116) vedeva addirittura uno scriba assiro di tavolette all'opera (prigioniero, transfuga, emigrato?), dato che l'iscrizione viene definita non con il normale sumerogramma DUB, bensì con IM, che significa specificatamente "tavoletta d'argilla". Recentemente è stata però pubblicata un'iscrizione rupestre di Argisti I (prima metà VIII sec.) dove ricorre lo stesso sumerogramma IM in contesto urarteo (M. Salvini, *Urartu*. La scoperta di due iscrizioni rupestri in Iran e in Turchia, *SMEA* 47, 2005, 241-256: 246).

L'idea di un'introduzione nell'Urartu, da parte del re Išpuini, del culto del dio Haldi, proveniente dal santuario di Musasir, si sostituisce (p. 468) ad alcune opinioni inveterate. In

effetti, Musasir non faceva parte del Regno di Urartu – ne era separato dalla doppia barriera del Tauro orientale e dello Zagros (dove le due catene si incontrano) – anche se rimase per un secolo una sorta di protettorato urarteo. Questa constatazione si riflette anche sul problema della ricostruzione del tempio di Haldi a Musasir, tempio che venne saccheggiato da Sargon nel 714 a.C. È chiaramente impossibile vedere nel famoso disegno di Flandin del rilievo perduto (E. Botta-Flandin, *Monument de Ninive*, Paris 1849-50) un tempio di tipo urarteo, poiché nell'Urartu i templi tipici, emersi da numerosi scavi, sono invece a forma di torre (tempio *susi*). A proposito del dio Haldi si poteva citare D. Schwemer, *Die Wettergottgestalten Mesopotamiens und Nordsyriens im Zeitalter der Keilschriftkulturen*, Wiesbaden 2001, pp. 446 (con nota 3708), 611.

Il primo antroponimo legato al regno di Urartu, il suo primo “fondatore”, è Aramu, citato negli Annali di Salmanassar III (858-824) in relazione a combattimenti nell'858 e nell'826. Come giustamente sottolinea Salvini (p. 465), si tratta di una figura “in ombra, dato che non possediamo di lui alcuna testimonianza diretta”, ma potrebbe trattarsi, visto il nome, di un “condottiero arameo ... che si sia messo alla testa delle popolazioni urartee fondando un primo embrione di compagini statali e fondando le prime città”. Questo pone il problema della presenza di tribù aramaiche nei territori che saranno di Urartu; una lettura trasversale dei contributi presenti in questa sezione della *Storia* mostra quanto complesso e allo stesso tempo intrigante sia questo argomento (sugli Aramei si veda anche, oltre agli articoli già citati, F. M. Fales, *Lingue e culture in contatto: il caso degli Aramei e dell'Aramaico più antico*, pp. 393-411).

Giorgieri (p. 336) sottolinea come già sotto i successori di Tiglat-pileser I (1114-1076) il principale problema fosse rappresentato dalle invasioni delle tribù aramaiche e che sotto Assur-bel-kala (1073-1056) gli scontri militari con gli Aramei portassero al collasso del controllo assiro sull'area dell'Alto Tigri. Infatti, Mazzoni e Merlo (p. 424) affermano che nel 1088-81 gli Aramei arrivarono alle porte di Ninive. Se ne può quindi desumere, con un certo margine di sicurezza, che queste popolazioni aramaiche si fossero ancora espansive nei due secoli che separano Assur-bel-kala e Salmanassar III e si fossero insediate a nord e ad est del Tigri e oltre. Non stupirà allora la presenza di un'iscrizione in lingua aramaica, databile alla fine dell'VIII sec., a Bukân, nell'Azerbaidjan iranico, a sud-est del lago Urmia (A. Lemaire, Une inscription araméenne du VIII<sup>e</sup> S. Av.J.-C. trouvée à Bukân, *Studia Iranica* 27, 1998, 15-30). Oltre alla lingua in cui è redatta e all'ubicazione della stele, quest'iscrizione presenta un altro elemento interessante: menziona, per due volte, il dio Haldi, e in particolare il dio “Haldi della città di Zirta/Izirtu”, la capitale dei Mannei. È quindi indice di una *koiné* culturale (linguistica e religiosa) in territori assai estesi, almeno nel periodo fra Rusa I e Argisti II (Salvini, pp. 489-495).

Uno dei pochissimi punti deboli dell'opera, probabilmente dovuto alla volontà di non aumentarne ulteriormente il prezzo già considerevole, è rappresentato dalla mancanza di un sufficiente apparato cartografico e iconografico, che rende spesso più difficile per l'autore la descrizione di edifici e oggetti di vario genere e per il lettore una più semplice e immediata comprensione. Forse si sarebbe potuto ovviare a questo introducendo tavole di sintesi con disegni in bianco e nero piuttosto che foto a colori – le cui didascalie, purtroppo, risultano talvolta poco accurate – e, all'interno del ricchissimo apparato bibliografico, un elenco di siti web relativi sia a siti archeologici che a motori di ricerca di tipo storico-filologico-archeologico.

Un'opera di tale completezza e qualità mancava nel panorama in lingua italiana. Lo scopo di indirizzare la *Storia* a coloro che intraprendono la strada della ricerca storica e a quanti si avvicinano per interesse e curiosità personale a questo mondo è altamente meritevole.